

DIALETTI RELOADED

Scenari linguistici della nuova dialettalità in Italia

Sergio Lubello, Carolina Stromboli (a cura di),

Franco Cesati Editore, 2020, pp. 211

Firenze

<http://www.francocesatieditore.com/catalogo/dialetti-reloaded/>

Il nuovo locale coraggiosamente aperto sulla piazza di fianco alla Statale (così chiamano tutti l'Università degli Studi, a Milano) si chiama *Ciciarà* ('chiacchierare' in milanese) ed evoca almeno la speranza di una convivialità che sembra ancora lontanissima¹; guardandolo, in una piazza Santo Stefano deserta, colpisce il fatto che qualche centinaio di metri prima, in un cartellone digitale scorra la pubblicità tutta in inglese della *Tucson Hybrid* ("On to better": anche qui una speranza, se si vuole): qualche anno prima un altro suv, invece, era stato presentato attraverso un brano rap che voleva essere in dialetto (*Bèlla Alùra? Bèlla Alùra? El ga el Süv...*). Il *polylinguaging*², dunque, non è una risorsa solo giovanile, come l'*eteroglossia*³ non è artificio solo letterario. Se non stupisce di trovare a Milano, una metropoli globale⁴, un'insegna che non sia in italiano e, più in generale, i segni di un'interazione multilingue, può di primo acchito colpire che il codice scelto sia il dialetto.

Di primo acchito, in realtà, perché se si cammina per le vie del capoluogo lombardo (e anche nei comuni della provincia) con un occhio attento non è difficile rendersi conto che quello del ristorante a due passi dall'Università non è un caso isolato: c'è il negozio di toelettatura *el NetàCan* (un negozio di «lavaggio self service per cani», come recita l'insegna; si osservi che il nome mostra, oltre alla presenza dell'espressione inglese nella seconda riga, la scrizione a gobba di cammello, rinviando ad archetipi grafici dei nuovi media; l'accento più che al composto *netacan*, 'pulitore di cani', rinvia alla crasi del sintagma a base verbale *netà can*, 'pulire i cani'); i *Bar de l'Oeuc* ('dell'occhio') e *Al Bicer de vin...*; il *Tabache' del brulett* (con apostrofo; la scrizione *brulett* rimanda a una dialettalità nativa, non filtrata dalla tradizione del milanese letterario, che avrebbe avuto *brolett*) e il più *philologically correct* *Tabachè del Vigentin*; *El prestin*, di manzoniana memoria e molti altri ancora (in provincia: i locali *Osteria L'é Maistess* 'non è mai uguale' o *Mangia e tas* 'mangia e taci', la gastronomia *Ciapa e porta a cà* 'prendi a porta a casa', l'ottica *FBL* acronimo di *Fà balà l'oeucc* 'fai attenzione', ma, alla lettera, 'fai ballare l'occhio [per tenere sotto controllo la situazione]', che rimandano con vario scarto e con qualche ironia al patrimonio sentenzioso e paremiologico locale)⁵.

Ma, se l'uso del dialetto – e di altre lingue, invero, come si è detto – nelle insegne degli esercizi commerciali e nella pubblicità non stupisce che di primo acchito, lo fa, a Milano, il sentirlo parlare: ricordo la sensazione di sorpresa provata, qualche tempo fa, in metropolitana (in provincia le cose stanno un po' diversamente ed è ancora normale che i sessantenni lo usino), sentendo tre signore conversare amabilmente in meneghino

¹ La scheda è stata scritta nel marzo 2021.

² Alfonzetti, 2014.

³ Bakhtin, 1981.

⁴ Uberti-Bona, 2016.

⁵ I nomi di alcuni locali sono tratti dal sito <https://labelleauberge.blogspot.com/2008/06/> (l'esistenza dei locali citati è stata confermata per quanto possibile da esplorazioni personali o da altre ricerche in rete).

(mentre l’altoparlante recitava «Next station: Milano San Babila; doors open to the left», un giovane con un cubo di Glovo chiamava al telefono forse in urdu e due ragazzi chiacchieravano in spagnolo).

E allora: qual è il posto del dialetto, in un’Italia in cui la lingua nazionale (e in realtà anche le altre lingue, inglese in testa), certo con differenze anche importanti da nord a sud, da est a ovest, tra grandi città e piccoli centri, tra anziani e giovani, gli contende spazi e occasioni? Come si spiegano le emergenze non solo commerciali e pubblicitarie, ma anche neomediali, filmiche e televisive, musicali, letterarie, teatrali? Qual è la ragione di «percorsi in parte contraddittori» che vedono «da una parte *il* “normale”, prevedibile, atteso *depotenziamento*» del dialetto e dall’altra la sua «rivitalizzazione – relativamente recente – che lo vede espandersi ed estendersi – sia pure asistematicamente – anche a usi da tempo assegnati in modo che pareva esclusivo all’italofonia»⁶? In quali forme il dialetto è adibito alla comunicazione? In quali contesti è posto in uso? Da chi? Per quali ragioni?

A queste domande tentano di fornire una risposta i contributi raccolti nella collettanea curata da Sergio Lubello e da Caterina Stomboli, in un’esplorazione veramente trasversale, dal teatro ai nuovi media.

1. IL VOLUME

La ricchezza delle prospettive dell’opera è documentata dal numero dei contributi che raccoglie e dai temi che essi affrontano: oltre al saggio introduttivo di Sergio Lubello, che offre un’inquadratura a largo raggio dei *nuovi repertori* e dei *paesaggi linguistici* in cui appaiono i dialetti o alcune loro manifestazioni (*dialetti perduti, ritrovati, reinventati*, come titola lo studioso), sono presenti, infatti, esplorazioni delle emergenze neodialettali nelle scritture digitali telematiche, tra nuovi analfabetismi (Rita Fresu) e ricerca di socialità (Claudio Nobili); analisi di testi narrativi contemporanei (Maria Carosella su Marzano e D’Amicis; Ugo Vignuzzi e Manuel Favaro sul giallo all’italiana; Paola Cantoni sul teatro napoletano); indagini sui *media* tradizionali (Lorenzo Coveri sulle *fiction* televisive; Daniela Pietrini sul fumetto; Roberto Sottile sulla canzone; Carolina Stromboli sul cinema).

2. LE TEMATICHE AFFRONTATE

Obiettivo della raccolta è quella di esplorare, secondo la metafora del curatore, *i nuovi ambienti* della dialettalità, in un paesaggio nel quale, a fronte del suo indubbio indebolimento, come si sa più forte in alcuni ambiti che in altri (a settentrione, in molte grandi aree urbane, tra i giovani), si notano *risorgenze* – pubblicitarie, giovanili, massmediali e neomediali, commerciali – non più eccezionali, che sembrano suggerire una nuova spendibilità per lingue di comunità che hanno perduto (o visto scolorirsi) lo stigma culturale che le contrassegnava e che sono divenute disponibili per molti usi, come elementi del repertorio linguistico sociale e individuale, insieme ad altre lingue e ad altre varietà di lingua.

Disponibili per quali parlanti o scriventi? In quali ambiti e per quali usi? Con quanta ampiezza? E in quale forma? A queste domande i contributi contenuti nella raccolta, come si è scritto, contribuiscono a dare una risposta.

⁶ Sobrero, 2006: 125.

3. ALCUNE QUESTIONI FOCALI

3.1. *Per quali parlanti o scriventi?*

L'uso del dialetto ha costituito a lungo uno stigma: era segno di marginalità ed è stato tradizionalmente sanzionato a scuola, sia pur con varia intensità e nonostante la presenza di indicazioni parzialmente divergenti, a partire dall'Unità. La riconsiderazione degli atteggiamenti denegatori e punitivi e, più tardi, la valorizzazione dei dialetti in quanto risorse comunicative si è di fatto avuta solo nell'ultimo quarto del Novecento, allorché la diffusione crescente dell'italofonia nativa non li ha fatti considerare più "pericolosi".

Proprio per queste dinamiche, come ricorda Rita Fresu nel suo intervento, la connotante diatopica (insieme ad altre, ma più di quelle), come portato della dialettologia nativa, è stata, nella letteratura scientifica, parte della definizione di semicolto sin dalle origini. Oggi la categoria stessa della "semicultura" (insieme a quella di *italiano popolare*) è soggetta a riesame anche per la nuova disponibilità sociolinguistica dei dialetti: «rivitalizzati», secondo alcuni studiosi⁷, «risorgenti», secondo altri,⁸ riemergenti e persino «conquistati» come strumenti identitari e di «ribellione contro i canoni linguistici delle famiglie e della scuola» secondo altri ancora⁹, come, nelle parole della stessa Fresu, «risorsa espressivo-comunicativa, spesso con finalità ludiche, ma anche con valore ideologico o simbolico»¹⁰.

Il dialetto non è più, dunque, (solo) il perimetro di confinamento linguistico di parlanti e scriventi sociolinguisticamente svantaggiati, ma è un'area del vasto spazio varietistico ad accesso libero: l'oggetto di una scelta espressiva consapevole, anche da parte dei giovani¹¹, nel mondo reale e in quello virtuale (secondo una dicotomia che, in realtà, non ha più molte ragioni di esistere).

Va da sé che, dove il dialetto ha mantenuto un'apprezzabile spendibilità sociale – in alcune aree della Penisola, in alcune classi di parlanti, in alcuni ambiti dell'attività culturale: letteraria, teatrale, cinematografica, melodica...¹² – i nuovi ambiti d'uso si aggiungono ai precedenti, delineando un panorama di complessiva vitalità.

3.2. *In quali ambiti e per quali usi?*

In quali ambienti dunque, oggi, anche un ragazzo può scegliere di parlare o scrivere il dialetto (proprio, ma a volte anche altrui)? Uno tra quelli in cui numerose appaiono le *risorgive* dialettali è la rete. Del dialetto Claudio Nobili cita usi telematici nuovi e meno nuovi, che a volte si combinano tra loro: quelli scientifici o di studio (anche se non necessariamente professionali), in siti e ambienti dedicati soprattutto al lessico e ai suoi impieghi; quelli conversazionali disimpegnati, ad esempio nelle piattaforme sociali, nei quali il dialetto, ingrediente ludico, difficilmente appare come lingua unica; quelli etnici,

⁷ Sobrero, 2006, 2012.

⁸ Berruto, 2006.

⁹ Balboni, 2006: 32.

¹⁰ Pag. 30.

¹¹ Berruto, 2018.

¹² De Blasi (2012) ricorda il caso di Napoli «metropoli dialettale», ma la vitalità dei dialetti è in genere notevole nel meridione e in alcune aree del settentrione, come certificano le rilevazioni ISTAT del 2015 (si può leggere una scheda di commento dei dati raccolti nell'indagine all'indirizzo:

https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf).

culturali, identitari, di vari servizi di rete, nei quali il dialetto veicola una memoria e un'appartenenza; quelli parodistici e comici, medialità dei servizi di condivisione di risorse audiovisuali¹³.

Anche la canzone, come suggerisce il contributo di Roberto Sottile, quando – come accade sempre più spesso – esce dal perimetro dello standard e si misura realisticamente con gli usi correnti e informali, non ignora (intenzionalmente!) la presenza del dialetto, specie a partire dagli anni '90 del secolo scorso: l'uso è indotto, secondo quanto sostenuto già da Coveri¹⁴, sia dalle «sonorità inedite» e dal «ventaglio di soluzioni ritmiche e metriche» offerte dal dialetto, sia «dall'esigenza di una lingua alternativa all'italiano standard, ormai identificato con la lingua del potere, delle istituzioni dei mezzi di comunicazione di massa»¹⁵; lingua alternativa che è anche strumento di connessione alle radici, al recupero della propria storia e dei valori, dei luoghi, della cultura della propria comunità.

Vi sono poi gli usi letterari, esplorati per la narrativa contemporanea da Maria Carosella: la studiosa, rilevando la vitalità dei dialetti meridionali, ne segnala la presenza notevole anche nella letteratura neodialettale pugliese: negli autori studiati, il dialetto – nelle forme diverse in cui è impiegato: in *sparuti camei lessicali* «in dialetto o in italiano locale e/o regionale»; in maniera più diffusa «tramite proverbi e modi di dire»; oppure «in lunghi inserti nelle varietà vernacolari» – è soprattutto strumento di ancoraggio con il territorio, lingua del cuore e dei ricordi (è il caso di Michela Marzano in *Idda*), anche quando si configura, almeno in parte, come lingua d'altri (è il caso di Carlo D'Amicis in *La battuta perfetta*: l'autore di nascita tarantina, infatti, *costella* il suo romanzo di forme del dialetto materano).

E si devono poi contare le emersioni, ancora letterarie, ancora narrative, del “giallo all'italiana contemporaneo” studiato da Ugo Vignuzzi e Manuel Favaro (Malvaldi, Gangemi, Biondillo, De Falco, De Giovanni, Guccini e Macchiavelli, Piazzese, Costa, Gebbia, Torregrossa, Manzini): in esso il ricorso al dialetto – nella forma del singolo inserto lessicale o di stralci più ampi di discorso – dà voce alla «necessità di rappresentazione verosimile della realtà» che gli autori intendono descrivere: un obiettivo che, per dirlo con le parole di Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini Malgarini, genera «un punto di osservazione privilegiato per la ricostruzione della storia linguistica del secolo appena trascorso e della contemporaneità in atto»¹⁶. In questi testi in genere il dialetto è usato in funzione *naturalistica*, «per raffigurare “la realtà spesso linguisticamente variegata, sia sul piano delle diverse provenienze regionali, sia, meglio e ancor più, della diversa stratificazione socioculturale”», per lo più nelle sezioni dialogiche, normalmente quando entrano in gioco «personaggi secondari o “popolari”», mentre gli esperimenti di meticcio *à la* Camilleri rimangono un «caso isolato».

Dialettale è poi, spesso e tradizionalmente, anche il teatro, come rileva Paola Cantoni nella sua indagine sul Novecento napoletano: da Petito a Viviani, passando per Scarpetta ed Eduardo, il dialetto si fa ingrediente del comico scenico, insieme all'italiano, secondo usi che non si peritano di ricorrere a *cliché* e che si piegano a volte alle ragioni della storia (come nel caso di Viviani nell'Italia fascista), per farsi, negli ultimi decenni del Novecento,

¹³ Su questo, ad es., Coveri (2018).

¹⁴ Coveri, 1996, 2012.

¹⁵ Antonelli, 2010.

¹⁶ Bertini Malgarini, Vignuzzi, 2009: 77.

con Ruccello, Moscato e Borrelli, strumenti di ricerca espressiva e di indagine metalinguistica.

3.2. *Con quanta ampiezza?*

Quanto dialetto entra negli ambiti in cui è in uso? Il dosaggio è molto variabile: ve ne è abbastanza, anche se in modi diversi, come si è visto, nella narrativa e nel teatro; meno nelle scritture neomediali; in quantità diversa (e a fini differenti) nella *fiction italiana* di cui scrive Lorenzo Coveri: il *dialetto filmico* è impiegato in «un *continuum* che va da esigenze di ambientazione realistica a caratterizzazioni di personaggi-maschera [...] sino a usi riflessi, iperriflessi e simbolici dell'idioma locale, sempre più presenti anche come fenomeni di “rinascenza dialettale”, in concomitanza con la perdita del dialetto come mezzo primario di comunicazione». Ma – questo è il dato interessante – nelle *fiction* degli ultimi quindici anni si osserva una più ampia disponibilità a ritrarre con maggiore credibilità e ricchezza la varietà degli idiomi (e delle loro forme) in gioco nelle realtà rappresentate, sicché, come nel cinema¹⁷, pare farsi più acuta l'attenzione al “paesaggio linguistico”, per quanto ovviamente siano ancora numerosi i programmi che hanno caratterizzazione diatopica «vicina allo zero». Molto rappresentati, come in altri contesti, sono i dialetti meridionali.

Scarsa è invece, tradizionalmente, la presenza del dialetto nel fumetto, come rileva Daniela Pietrini: per varie ragioni, infatti, specie nelle strisce seriali, gli sceneggiatori hanno mostrato una «cura particolare [...] nel mantenere il livello linguistico [...] il più vicino possibile al polo dello standard nel pieno rispetto della morfosintassi della tradizione grammaticale», sicché i testi si presentano per lo più *diatopicamente neutri*. Nella «produzione più recente», tuttavia, specie in alcuni generi nuovi, come quello della *graphic novel*, in cui meglio si esprime «la libera soggettività creativa dei singoli autori», il dialetto diviene elemento più frequente di una sperimentazione linguistica. Anche il fumetto seriale, tuttavia, presenta qualche elemento diatopicamente riconoscibile: Pietrini ricorda il caso del napoletano, in produzioni anche recenti (degli ultimi cinque anni), in cui l'elemento dialettale appare confinato in poche vignette o un po' più diffusamente, in battute sparse, ma sempre ridotto a forme immediatamente connotanti, quasi folkloriche, secondo modalità che si riconoscono anche in altri *media*.

3.4. *In quale forma?*

Se, come si è scritto, nella *graphic novel* l'elemento locale appare in genere meno stereotipato che nei fumetti seriali ed è impiegato a fini di caratterizzazione dei personaggi, sia pure senza fini immediatamente realistici, decisamente privo di fini mimetici è l'impiego *fantastico* che si registra in fumetti come quello di Jacovitti (fantaveneziano, fantalombaro, fantanapoletano...): una forma ulteriore, non meno importante di altre, della “risorgenza dialettale”.

Anche nell'ambito della produzione cinematografica (Carolina Stromboli), specie negli ultimi anni, l'uso del dialetto non solo «è diventato meno occasionale», ma tende a scostarsi dal paradigma dell'espressività riflessa¹⁸ per apparire in contesti di

¹⁷ Rossi, 2017.

¹⁸ Raffaelli, 1992.

rispecchiamento varietistico degli ambienti rappresentati, quando in essi, come «in alcune aree d'Italia», sia effettivamente documentata l'alternanza «tra italiano regionale e dialetto locale, più o meno italianizzato». In realtà il dialetto, per quanto relativamente raro, soprattutto per ragioni commerciali, sul grande schermo, non è assente nella tradizione cinematografica, nella quale, ricorda Stromboli, ha rivestito varie funzioni e si è presentato in forme diverse: da quelle meticce del compromesso con la lingua nazionale, a quelle dell'italiano regionale, a quelle mimetiche del cinema documentario e ideologico; oggi però la sua presenza «non è più considerata un limite per la diffusione e il successo di un film».

Non tutte le varietà sono egualmente rappresentate: forte e tradizionale è la presenza del napoletano, secondo una tendenza che si è fatta più riconoscibile «negli ultimi decenni [...] nei film ambientati a Napoli, di registi napoletani e con attori napoletani», quando si voglia dare «una rappresentazione credibile» della situazione sociolinguistica del capoluogo campano. Il dialetto in quanto varietà del repertorio effettivamente disponibile al parlante è presente ad esempio in Troisi nella forma di un parlato che si fa a volte borbottio; in maniera più bonificata e tradizionale in De Crescenzo o in Salemme. Negli anni Novanta e nell'ultimo decennio, con Garrone, Giovannesi, D'Amore, Incerti e altri ancora, anche in produzioni «per il grande pubblico», si va dalla riproduzione «quasi integrale, di tipo “documentario”» del dialetto, all'alternanza di dialetto e italiano regionale, sempre in regime di credibilità sociolinguistica.

Nella canzone, come evidenzia Sottile, negli ambienti sociali telematici, come indica Fresu, nel fumetto (Pietrini) e nella narrativa (Carosella) sono invece importanti le dinamiche di mescolazione linguistica: il dialetto vi convive infatti normalmente con altre lingue. Non solo l'inglese, come appare inevitabile, ma anche con altri dialetti, in operazioni di scavo etnico complesse, per fini e profondità (Sottile cita il caso *babelico* del recente – 2019 – *Ninnella*, dei Disù). Va da sé, che, come in altri contesti, il ripescaggio dialettale può esitare in testi in cui il carattere locale della dialettalità varia ampiamente, dall'aderenza alla lingua parlata «nella comunità di riferimento» (come accade nei casi indagati da Sottile di artisti siciliani) a soluzioni koineizzanti e normalizzate, più orientate in direzione della tradizione letteraria.

4. UNA RIFLESSIONE FINALE

I dialetti non sono sull'orlo dell'estinzione, anche se la loro diffusione e la loro piena conoscenza si sta riducendo. Stando ai dati delle ultime rilevazioni statistiche nazionali quasi la metà degli italiani è prevalentemente italoфона anche in famiglia (le persone che parlano soprattutto dialetto in famiglia rappresentano il 14% dei casi rilevati; quelle che lo impiegano prevalentemente anche con gli estranei è di poco superiore al 4%).

Il dialetto rimane ancora vitale tra le persone anziane (il 32% parla solo o per lo più il dialetto in famiglia) e, a parità di età, tra le persone che hanno un basso titolo di studio (diplomati e laureati ricorrono prevalentemente al dialetto in famiglia solo nel 3% dei casi rilevati) o che provengono da famiglie nelle quali il dialetto sia la lingua d'uso comune. La resistenza dei dialetti, poi, resta più forte nel nord-est e nel sud della Penisola, con massimi in Campania, Calabria e Sicilia.

Un fenomeno interessante, però, è la crescita delle persone che affermano di usare sia italiano, sia dialetto nella conversazione amicale: circa il 30%. Che si tratti dell'emersione di una dialettologia non dichiarata o dell'incremento effettivo dell'uso del dialetto, il dato è comunque significativo di una cresciuta fruibilità dei dialetti e del recupero della loro funzione socializzante.

È, in effetti, questo, uno degli usi per i quali, anche negli ambiti presi in considerazione nel volume, il dialetto pare essere più spesso rimesso in gioco, elemento di un dominio varietistico tradizionalmente ampio in Italia, che non lo vede più soggetto a stigmatizzazione.

Si moltiplicano le occasioni d'uso dei dialetti e aumenta lo spazio per le altre lingue, disegnando una realtà sempre più diffusamente plurilingue. Ma quanto dialetto, e quante altre lingue entrano in gioco in quello che appare il meticcio contemporaneo? Nella scrittura letteraria, nel cinema, nella televisione, nel teatro e nella musica lo spazio del dialetto può essere anche ampio, talora in contesti iperriflessi, in domini nei quali è la ricerca stilizzante o ideologica a guidare le scelte, anche quando si vuole ritrarre con verosimiglianza un paesaggio linguistico in cui il dialetto è ancora vivo (e in Italia ve ne sono, si è visto). Altrove normalmente più ridotto o persino epidermico, fatto di isolati recuperi lessicali, collocazionali, paremiologici: così per lo più in rete e negli altri ambiti di cui si è appena scritto.

Del resto, lo si è già notato, la competenza attiva dei dialetti diminuisce progressivamente, anche se non alla velocità che si poteva credere qualche decennio fa; e lo fa specie in alcune regioni (il settentrione occidentale, il Lazio e la maggior parte delle aree vocazionalmente metropolitane, con le eccezioni di cui si è detto e sia pure con una stratigrafia variabile¹⁹). Osserva, ad esempio, a proposito di Milano, Silvia Morgana (2012: 166):

Per quanto riguarda gli usi linguistici, già dal secondo dopoguerra le trasformazioni avvenute in un breve arco di tempo nel rapporto tra nativi e non nativi con i flussi migratori [...] hanno accelerato la mancata trasmissione del dialetto urbano alle nuove generazioni e la diffusione generale dell'italofonia, indotta anche da ragioni di prestigio sociale. [...] Milano è così divenuta nel giro di pochi decenni una delle aree in Italia di maggiore regresso nell'uso del dialetto urbano e di più estesa e consolidata diffusione dell'italiano.

E, sottolinea ancora la studiosa, la competenza dialettale decresce in maniera differenziata, perché...

La situazione di Milano città per quanto riguarda l'uso di italiano e dialetto è simile a quella dei centri più industrializzati lombardi [...], ma si differenzia molto da quella della provincia, e ancor più da quella di province lombarde agricole e di montagna, dove, anche tra i giovani, l'uso dell'italiano non è esclusivo e l'italiano è impiegato attivamente in una varietà regionale "bassa", dove affiorano realizzazioni fonetiche locali²⁰.

... e anche perché anche per il milanese, a fronte di una regressione come lingua di comunicazione, «si manifesta, come opposta reazione, un'intensa fioritura di poesia in dialetto»²¹ e altri fenomeni di neodialettalità²² colta e riflessa, anche giovanile; per dirlo con le parole con cui Morgana chiude il suo volume:

¹⁹ Per Milano, ad esempio, Morgana (2012: 163 e segg.).

²⁰ Morgana, 2012: 167-168.

²¹ Ivi: 176.

²² Beccaria, 2010.

Insomma, il dialetto, con tutte le sue potenzialità espressive ed evocative, viene recuperato artisticamente e riproposto proprio dai giovani e ai giovani che non lo parlano più da alcune generazioni²³.

Sulla scorta di queste indicazioni, a dieci anni di distanza da quel lavoro fondamentale, nel 2021, vien voglia di mettere in cantiere un *El dialett* reloaded.

Massimo Prada

Università degli Studi di Milano

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfonzetti G. (2013), “Il *polylinguaging*: una modalità di sopravvivenza del dialetto nei giovani”, in *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 24, pp. 213-251.
- Antonelli G. (2010), *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, il Mulino, Bologna.
- Bakhtin M. M. (1981), “Discourse in the Novel”, in Holquist M. (a cura di.), *The Dialogic Imagination*, University of Texas Press, Austin, pp. 259-422.
- Balboni P. E. (2006), *Italiano lingua materna*, UTET, Torino.
- Beccaria G. L. (2010), “Dialetto in poesia”, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di Ruffino G., D’Agostino M., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 61-73.
- Berruto G. (2006), “Quale dialetto per l’Italia del Duemila? Aspetti dell’italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)”, in *Lingua e dialetto nell’Italia del Duemila*, a cura di Sobrero A. A., Miglietta A., Congedo, Galatina, pp. 101-127.
- Berruto G. (2018), “The languages and dialects of Italy”, in Ayres-Bennett W., J. Carruthers J. (a cura di), *Manual of Romance Sociolinguistics*, de Gruyter, Berlin-Boston, pp. 494-525.
- Bertini Malgarini P., Vignuzzi U. (2009), “La lingua del giallo all’italiana tra mimesi e tradizione”, in di Pistelli M., Cacciaglia M. (a cura di), *Perugia in giallo 2007. Indagine sul poliziesco italiano*, Donzelli, Roma.
- Coveri L. (1996), “Per una storia linguistica della canzone italiana. Saggio introduttivo”, in Coveri L. (a cura di), *Parole in musica. Lingua e poesia nella canzone d’autore italiana*, Interlinea, Novara, pp. 13-24.
- Coveri L. (2012), “La canzone e le varietà dell’italiano. Vent’anni dopo (1990-2010)”, in Miglietta A. (a cura di), *Varietà e variazioni: prospettive sull’italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, Congedo, Galatina, pp. 107-117.
- Coveri L. (2018), “Doppiare per diletto. Doppiaggi parodistici in dialetto nel web”, in Piotti M., Prada M. (a cura di), *A carte per aria. Problemi e metodi dell’analisi linguistica dei media*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 199-206.
- De Blasi N. (2012), *Storia linguistica di Napoli*, Carocci, Roma.
- Morgana S. (2012), *Storia linguistica di Milano*, Carocci, Roma.
- Raffaelli S. (1992), *La lingua filmata*, Le Lettere, Firenze.

²³ Morgana, 2012: 167-168.

- Rossi F. (2017), “L’italiano al cinema, l’italiano del cinema: un bilancio linguistico attraverso il tempo”, in Patota G., Rossi F. (a cura di), *L’italiano al cinema, l’italiano del cinema*, Accademia della Crusca-goWare, Firenze, pp. 11-32.
- Sobrero A. A. (2006), “Lecce: italiano e dialetto degli adulti, fra lavoro e media”, in Sobrero A. A., Miglietta A. (a cura di), *Lingua e dialetto nell’Italia del Duemila*, Congedo, Galatina, pp. 325-340.
- Sobrero A. A. (2012), “Italiano regionale: fra tendenze unitarie, risorgive dialettali e derive postalfabetiche”, in Telmon T., Raimondi G. M., Revelli L. (a cura di), *Coesistenza linguistiche nell’Italia pre- e postunitaria*. Atti del XLV Congresso internazionale di studi della SLI (Aosta-Bard-Torino, 26-28 settembre 2011), Bulzoni, Roma, pp. 129-143.
- Uberti-Bona M. (2016), “Esempi di eteroglossia nel paesaggio linguistico milanese”, in *Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediation*, 3, 1, pp. 151-166:
<https://www.ledonline.it/index.php/LCM-Journal/article/view/1019/825>.